

Corrado S. Magro

*Sere di stelle*  
*e*  
*Frinire di cicale*

*seconda parte*



*editore*

*www.fantarea.com*

*Corrado S. Magro*

*Schulstrasse 9*

*CH - 8603 Schwerzenbach*

*Codice Camera di Commercio Zurigo N. 39887*

*edizione digitale*

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.*

*edizione digitale del febbraio 2024*

*Ci scusiamo con i lettori se nonostante l'attenzione e la cura dovessero incappare in qualche imperfezione.*

*Il ruscello della vita è saturo di detriti, gli esseri,  
tutti diversi e tutti uguali, ieri, oggi, domani.  
Girini che, acquistata la forma del ranocchio,  
gracidiamo al chiarore fatuo della luna.*

*a Matteo, Emelin, Aurora, Melina,  
i miei nipotini*

## Indice

Introduzione .....	5
Breve prologo.....	6
38. Catania .....	7
39. Darsi da fare.....	14
40. La mazzata .....	21
41. Rimescolare le carte.....	25

---

## Introduzione

Sette anni di eventi che dal 1963 al 1970 si susseguono a un ritmo intenso. Irritato da una infatuazione incantevole ma irrazionale e distruttiva come una voragine di magma, ho agito senza senno.

Precipitato in un “buco nero”, confrontato con qualcosa più forte di me, ho bruciato gran parte di me stesso. Per fortuna la materia grigia racchiusa nella nostra catola cranica è come una salamandra, riesce a ripescare la sua entità, a ricostruirla, se disposti, sappiamo chiederle aiuto. Nello sgomento, prima di soccombere, una forza strana, nuova Fenice, mi ha estratto dalle ceneri. Il riscatto solo attraverso un sentiero tutto in salita. Mi si è aperto così l’accesso a un mondo nuovo, pregno di un futuro precluso forse a tanti più bravi di me.

Smetto di sviscerare gli eventi dal momento in cui, diventato un “omogeneizzato”, sono mio malgrado, un prodotto in scatola tra gli scaffali ordinati del supermercato della vita.

Non rimpiango il passato non osanno al futuro. Osservo la proiezione della celluloida del vissuto come il flusso del ruscello che che si snoda in una gola. Impossibile cambiare alveo, non resta che adattarmi. Mordendo il freno, mi sono adattato.

Nulla di strano quindi sotto un cielo sempre nuovo e sempre identico a sé stesso. Ho smesso di raccontarmi perché ancora non mi sento di sciorinare accadimenti suscettibili di coinvolgere chi mi è vissuto accanto. Non ne ho il diritto.

**27.10.2023**

---

## Breve prologo

I versi di Carducci che ricordano la novella di “Re Porco”<sup>1</sup>, “*Di lei che cerca il suo perduto amor!*”, affiorano alla mia mente<sup>2</sup>:

*Sette paia di scarpe ho consumate*

*Di tutto ferro per te ritrovare:*

*Sette verghe di ferro ho logorate*

*Per appoggiarmi nel fatale andare:*

*Sette fiasche di lacrime ho colmate,*

*Sette lunghi anni, di lacrime amare:*

*Tu dormi alle mie grida disperate,*

*E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare.*

Ma qui, non è la Lei a cercarlo. I ruoli si sono invertiti.

Quando si dice: scherzi dell’amore!

E lui, senza gioielli e preziosi da donarle, si mette in viaggio sperando di ritrovarla. Povero all’osso proverà a offrirle la sola cosa che possiede: il proprio cuore.

Sarà un dono degno di attenzione?

---

<sup>1</sup> vedi “*Le fiabe di Fiaberella*”

<sup>2</sup> Carducci: *Davanti San Guido*

---

## 38. Catania

Aeroporto di Fontanarossa.

Finalmente non troppo distante dall'innamorata. Chissà quando mi sarà possibile andarla ad abbracciare. L'università è stata solo la scusa per ottenere il trasferimento. Assentarmi dal servizio non è facile e se avessi potuto strappare qualche permesso avrei raggiunto Noto anche a piedi. Non mi sarei certo infilato in un'aula ad anfiteatro.

Appena preso in forza mi preleva il sergente maggiore Scordino. Al saluto militare risponde con una stretta di mano:

«Buongiorno maestrino presuntuoso. Sono un diplomato come te. Il mio comandante ti ha scelto per il suo ufficio. Ti occuperai della contabilità delle derrate alimentari di mia gestione e delle paghe degli ufficiali piloti».

«Mi va bene.», rispondo.

Dal tono cameratesco, non è proprio il caso di darsi alle formalità.

«Seguimi, andiamo in magazzino».

È la prima volta che metto piede tra sacchi di canapa ripieni di vettovaglie di ogni tipo, caffè da tostare, confezioni di biscotti le più svariate, forme di parmigiano impilate e tanto altro ben di dio.

«E i topi?», equivocando anche con lo sguardo.

A Scordino, dalla tinta leggermente rossiccia, non abbisogna una spinta per capire:

«Con me hanno vita dura. Piccoli o grossi, con quattro o due zampe, sanno che se beccati li annego nel petrolio».

Avviati verso l'ufficio del comandante, un edificio che testimonia la "creatività" del progettista di realizzare spazio e forma con parallelepipedi di un solo piano, antesignani dell'architettura da container, c'imbattiamo in un signore sui cinquanta in completo e cravatta.

«Buongiorno, le presento il nuovo militare assegnato al nostro settore.», saluta con enfasi il sergente e rivolto a me, « Il dottor Grasso, avvocato e funzionario civile.»

«Piacere, Magro!» allungando la mano.

L'altro mi guarda di traverso e ritira il braccio già teso.

«Miiinchia! - da bravo catanese - Manco il tempo d'arrivare e non possiamo dire che lo spirito di patate faccia difetto.»

Il sergente si fa rosso in viso, non per l'imbarazzo ma per frenare l'ilarità. Ha scelto a tempo record la sequenza dei convenevoli e ne gusta lo sviluppo.

«Mi spiace dottore. Si dà il caso che lei è Grasso e io Magro a tutti gli effetti e non possiamo farci nulla: Corrado Sebastiano Magro, aviere scelto, ex allievo ufficiale pilota e studente universitario.», recito serio e imperturbabile, mentre Scordino se la ride e l'esimio dottore, non senza sforzo, modifica l'espressione, tende nuovamente la mano e riesce anche a sorridere.

«Non venga a dirmi che non l'ha fatto apposta.», mentre andiamo.

«Cosa?... Taci, maestrino presuntuoso.»



Considero che con il tizio non avrei avuto problemi.

«Chi è il comandante?»

«Il capo del settore è il maggiore Salomone, il tuo e mio comandante é il capitano La R...»

«La R...? Da dove viene?»

Mi è facile scoprirlo. È un concittadino. Conosco la madre, un poco, anzi tutta, svanita, il padre professore di liceo e il fratello, un ragazzone della mia stessa età con qualche neurone fuori orbita che lo spinge a palpeggiare con una certa foga, anche in zone intime, tutte le ragazze che gli vengono a tiro. Se non l'hanno ritirato dalla circolazione lo deve al padre che si adopera con tutti i mezzi a tamponare.

Il capitano Rosario La R., estroverso e intelligente, laureato in legge a pieni voti, arruolato nell'Aeronautica ha poi scalato la vetta arrivando ancora giovane a indossare la toga e i galloni del giudice militare nella capitale.

All'aeroporto di Catania-Fontanarossa è ancora per il momento il responsabile dell'amministrazione finanziaria nonostante la presenza del maggiore a cui deve formalmente riferire.

L'incontro è da manuale. L'ufficiale è bene informato, sa a quale famiglia appartengo ma, non conoscendomi più di tanto, a giusta ragione, mantiene le distanze. Evita lo spettro dei favoritismi tanto caro al costume dei luoghi. Solo quando si rende conto di avere a che fare con l'aviere di leva che non pretende alcun trattamento di favore, elimina ogni barriera gerarchica senza pertanto familiarizzare.

Il compito da svolgere mi confronta con pesi e misure che devono riflettere il valore delle derrate.

Bisogna “rispettare” le tolleranze dovute alla degenza di mazzino che asciuga il parmigiano, alla modifica di peso e volume del caffè tostato, allo scarto in più o in meno della bilancia a secondo se si tratta di roba in uscita o in entrata, e le bilance, è un dato acquisito, in funzione dei parametri atmosferici modificano queste tolleranze.

E poi scusate, siete in grado di spaccare una forma di parmigiano senza sgranare la polpa? Solo le paghe dei piloti non sgranano e non perdono peso perché sono di carta.

Nella cogestione dell'amministrazione spunta la figura del cassiere-banchiere che eroga la liquidità. È un civile che almeno una volta al mese preleva le somme da una banca in città. Alcune volte devo andare con lui. Siamo in cinque: cassiere, due carabinieri, me e l'autista. A Catania, famosa quanto Napoli, i marioli non fanno certamente difetto ancora oggi.

Quale misura propedeutica, parcheggiare nei pressi della banca, in un quartiere molto trafficato e non certo privo di manodopera vigile e pronta ad attivarsi, è interdetto. Il nostro veicolo resta a un buon centinaio di metri.

Mi tocca portare a mano quel borsone marrone chiaro, zeppo di bigliettoni per una cinquantina di milioni di lire che, assieme a una buona quantità di spiccioli di metallo, pesa oltre trenta chili. I due carabinieri mi scortano con i mitra spianati e il cassiere mi segue scostato di qualche metro, la mano in tasca sulla calibro nove, pallottola in canna.

Beh, scopro per caso che lui ha il compito di tirare su di me se, colluso con qualche picciotto, oso fare uno scherzetto.

Nel pulmino, il cassiere siede vicino all'autista e nel retro trascinando, con la porta bloccata a chiave dall'esterno, io seggo di rimpetto ai due carabinieri con i mitra spianati sulle cosce. Insomma temono di più uno sgambetto mio che un assalto alla "diligenza".

Impegnato in ufficio, il capitano mi cede malvolentieri per il servizio di giornata. Sono mio malgrado aviere scelto e quello di capoposto non posso evitarlo. Mi tocca assolverlo nei fini settimana quando gli uffici restano chiusi.

Capoposto in aeroporto è impegnativo: cambio di guardia, ispezioni e allarmi improvvisi non concedono pausa. Le sentinelle dislocate a distanze ragguardevoli le raggiungo con la camionetta. Sono del corpo della PM e a Catania, cosa strana, la quasi totalità originaria dai paesi dell'isola ad alto tasso mafioso.

Nostalgici del botto notturno, forse abituale in famiglia, non esitano a premere sul grilletto se intravedono un'ombra sospetta. Sanno bene che si tratta dei conigli selvatici che di notte si danno convegno a uno dei capolinea della pista di atterraggio.

Allo sparo, bisogna abbandonare la branda nelle ore più strane, forse dopo avere appena chiuso le palpebre, saltare sulla jeep e recarsi sul posto, indagare, stilare rapporti.

Di giorno è impossibile rilassarsi, e così preferisco restare sveglio per tutte le ventiquattr'ore.

In occasione poi dell'omicidio del presidente americano Kennedy, l'aeroporto è messo in stato di allarme. I servizi di sicurezza rafforzati, i controlli intensificati. I permessi di fine settimana so-

spesi “sine die” dal comandante della PM, il maggiore Baglio: meno di dieci centimetri per i due metri e due spalle da Polifemo.

Agli avieri della Polizia Militare le misure adottate vanno di traverso. Danno sfogo al malumore combinando qualche guaio, tra cui ribaltare una ruspa del contingente NATO stazionato tra gli acquitrini dell'aeroporto di Sigonella.

La sospensione dei permessi è di conseguenza prolungata anche durante le feste natalizie che mi vedono di servizio a cavallo di fine anno. In compenso ho avuto un permesso per Natale.

I militari della PM sono inferociti. A voglia a provare di farli ragionare. Riesco a tenerli a bada dopo avere dimostrato che sono in grado di farmi valere anche senza redigere rapporti punitivi. Come? È stato affar mio. Mortificati ma non domati, mi hanno però avvertito:

«Capoposto! Se stanotte non stai attento e vuoi fare il furbo, sta sicuro che non ti risparmiamo. Il bersaglio non lo manchiamo!»

Uomo avvertito uomo salvato, ma non è mai stato mio costume prestarmi a giochetti presuntuosi.

Quella notte di fine anno è d'ispezione un capitano fresco di galloni. A mezzanotte è d'uso distribuire il panettone e lo spumante alle sentinelle dislocate.

Alle consegne il neo capitano avanza una proposta:

«Capoposto, stanotte ho intenzione di beccare in fallo le sentinelle e tu mi accompagni.»

«Come vuole procedere, comandante?»

«Ci avvicineremo per i viottoli laterali...»

«Alt signor capitano! Lei si avvicinerà da dove le pare e piace, io l'accompagno con la jeep solo sul cammino ufficiale.»

«Ma così ci scorgono.»

«Certo, e dobbiamo anche pronunciare forte e chiara la parola d'ordine. Non mi è simpatica l'idea di finire come un colabrodo. Lei può fare quello che le aggrada ma senza di me.»

Il bravo capitano a mezzanotte non appare, dimentico perfino della funzione di rappresentanza per augurare l'anno nuovo agli avieri della PM in servizio. Il compito è mio e tutto va liscio.

---

## 39. Darsi da fare

Un fine settimana.

«Devo andare a Roma, e con il treno non ce la faccio a essere di ritorno per domani sera.»

«C'è ancora un volo serale se non sbaglio.»

«Impossibile godere della tariffa ridotta senza il permesso speciale firmato da un comandante di settore.»

Tenenti e sottotenenti vengono spesso a mendicarlo presso il maggiore Salomone per due motivi: non fa troppe difficoltà e ricorda raramente se il tizio ne ha goduto la settimana precedente.

Ormai vicino o da poco sui sessanta, il nostro ufficiale è rimasto maggiore per la sua simpatia al vecchio regime. Un poco bizzarro ma alla mano e buono per natura, esente da voli pindarici intellettuali apparenti. Assuefatto allo “status quo”, senza propositi di rivincita o riscatto, non credo che la sua devozione al fascio vada oltre, e ora, vicino alla pensione, sogna di ritornare a gestire i fertili possedimenti agricoli nella campagna etnea.

«Il maggiore è già andato.»

«Per questo vengo da te.»

«E che sono diventato colonnello di notte?»

«Tu puoi aiutarmi.»

«Io?... E come?»

«Firmandomi il permesso.»

«Ma si rende conto di quello che mi chiede?»

«Sai, l'altro aviere lo fa. Per favore dai. Si tratta di una cosa importante.»

«Insomma mi sta chiedendo di falsificare una firma e di usare il timbro del comando. Praticamente tutto pronto per villeggiare sei mesi a Gaeta dietro il sole a riquadri scozzesi.»

«Dai, a un collega non si nega un favore.»

«Sto ca...zo! Collega?... Io aviere e lei ufficiale. Senti - dandogli del tu - è la prima e l'ultima volta. Hai preparato la richiesta?»

Me la mette sotto il naso:

«Sapevo che non mi avresti lasciato nella merda».

Quando posso disporre del sabato e della domenica mi reco in permesso, quasi sempre “ufficiale”, a trovare la ragazza di cui sono innamorato.

Vado con la corriera o in macchina, un trabiccolo DKW-Auto-Union, bisavolo dell'attuale Audi, di un ufficiale che si reca a Scicli per i fine settimana. Ogni tanto, quando quello non può, faccio l'autostop per risparmiare.

Sono appena sul ciglio della strada che da una Mercedes mi viene fatto segno di salire.

Caspita che fortuna!

Al volante una bonazza della mia età. Elegante, capelli neri corti e sciolti, un bel seno, pullover nero a mezza manica di cachemire, foulard di seta nero attorno al collo. Seduta al volante, la gonna antracite un poco stretta si è ritirata a un palmo dall'inguine, proprio dove iniziano le giarrettiere. Cosce modellate, molto disinvolta.

«Grazie.», dico riconoscente.

«Un bel ragazzo, e in uniforme, non si lascia ad aspettare. Dove sei diretto?»

«Vado a Noto.»

«Io vado a Siracusa al cimitero, mio padre vi è stato sepolto da poco. Ti lascerò dove mi dirai.», mettendosi in movimento.

«Mi dispiace!... È gentile da parte sua.»

«Dammi del tu. Siamo coetanei.»

«Grazie ma non è mia abitudine...»

«Si vede che sei in gamba. Per questo ti ho fatto salire.»

«Potevi sbagliarti.», ammiccando.

«In uno come te si legge come in un libro aperto.»

Mi mette in subbuglio. Da maschio nessuna esitazione ma da innamorato è escluso. Gli apprezzamenti nei miei confronti sono allettanti, però lei sta su un altro livello. Non stimo sia in cerca dell'avventura quando, in lutto, si reca alla tomba del padre anche se tante, per inibire un evento triste cercano di ubriacarsi, annegarlo sull'orizzontale in uno sfogo selvaggio. Lascio convergere il dialogo sulla vita militare e sugli studi. La ragazza guida con scioltezza, sicura di sé.

Una stretta di mano, un grazie sentito e ancora un cenno di saluto quando a Siracusa mi lascio scaricare ai villini. E oggi ancora, un ricordo simpatico... o un'occasione mancata?

Le poche ore quando posso incontrare chi occupa tutto di me, sono un soffio di zefiro, uno zampillo che inumidisce la bocca e il cuore assetati di amore. Sono pazzo dei suoi baci. Stravedo, da lei mi lascerei succhiare l'ultima goccia di sangue. Eppure... in attesa degli eventi.



È la terza volta che un ufficiale pilota non trova più la propria auto lasciata nel perimetro aeroportuale militare. Si tratta della Karman-Ghia di un capitano della squadriglia antisommersibile, la vettura sua seconda amante. Prova a indagare.

Dal cancello d'ingresso i militari di servizio sono certi di non averla vista transitare, sicuri perché unica. È sparita e non si sa come, ma a Catania e dintorni l'impossibile non esiste.

Due casi precedenti hanno avuto esito positivo e così il nostro pilota crede opportuno chiedere consiglio.

«Rivolgiti al sergente maggiore Milo... Abbiamo dovuto sborsare ma l'ha recuperata e senza un graffio.»

«Ho saputo che è riuscito a recuperare le auto di due colleghi e le chiedo se può adoperarsi per la mia.»

«Ma com'è stato possibile?»

«Un bel rompicapo caro Milo... Manco fosse un elicottero.»

Il sergente maggiore ride.

«Cos'ha da ridere?»

«L'elicottero... Ci proverò signor capitano. Non posso garantire. Sa queste cose... bisogna saperci fare. Sono già quasi due giorni e chissà... Mi metto all'opera ma mi dia un po' di tempo, sempre sperando che non sia troppo tardi. Ha sporto denuncia?»

«Solo a voce. Penso farlo domani.»

«Uhm. Aspetti ancora. Mi sarà più facile senza fare scattare allarmi. Sia però consapevole che questi signori ci pascolano.»

«Faccia pure e ne parleremo.»

E anche stavolta l'opera del sergente maggiore si rivela "meritoria":

«Buone notizie signor capitano. L'ho rintracciata.»

«Sì?» chiede l'altro felice. «E mi dica...»

«Cinquantamila e domani le dirò dove recuperarla.»

E così fu.

Ma come spariscono le auto senza attraversare gl'ingressi? E perché quelle dei piloti? Perché i piloti amano carrozzerie esclusive che di notte, mentre il proprietario siede nella carlinga del ricognitore, un "misterioso personaggio" sposta verso un angolo discreto del muro di cinta, dove un automezzo, equipaggiato di gru e cinghie, è in attesa dalla parte opposta. Meno male che ci sta quel sergente, un angelo pronto a soccorrere i malcapitati. Anche Lucifero si dice che lo fosse.

La naia si è trasformata in un incubo. Non ho né voglia né disponibilità per svagarmi in città. Mi sono ridotto anch'io a sbarrare i quadratini dei giorni del calendario.

Un esercizio che piuttosto di alleggerire l'ansia del congedo la esalta. Tutto, anche la lettura si rivela noiosa. L'unica distrazione benvenuta è l'occupazione in ufficio.

Qui ogni tanto, sebbene raramente, anche il capitano La R. si fa meno serio, raggiunto dal turpiloquio e dalle battute equivoche tra il maresciallo Flavio Florio e il ragioniere Massimino, impiegato civile che tiene il libro mastro.

«*Massiminooo!*», sbraitava Florio da cui ci separa un corridoio a L. «*Tu ci sputi e io ma minu!*» (tu sputi sul c..o e io mi masturbo) il vocione di risposta del ben pasciuto ragioniere, tre vani oltre.

Una di queste antifone, inizio di un salmodiare in crescendo, percuote i timpani della simpatica Cettina La R. venuta a recuperare le chiavi della seicento Fiat che il marito, sbadatamente, si è portato dietro in una tasca dell'uniforme.

Inutile dire che non gradisce. Senza tergiversare, prima di reclamare le chiavi, la donna si reca difilato dal maggiore chiedendogli se un tale turpiloquio sia costume accetto e usuale. Rossa in viso viene poi dal marito. Lui non le chiede altro sentendosi in colpa proprio per quelle benedette chiavi.

«Comunicazione di servizio! Tutti in ufficio dal comandante.»

Il capitano La R. aggrotta la fronte. Contrariato, sposta carte e cartacce, chiude una mappa, e: «Boh! Andiamo».

Ci pigiamo tra i presenti stipati davanti alla scrivania del maggiore. Questi in piedi, berretto con cordone dorato calcato, polpastrelli delle mani poggiati sulla superficie di noce levigata, dopo un sguardo sommario, senza preamboli, lascia rintonare il timbro baritonale facendo vibrare anche i folti baffi grigi sotto il naso:

«Con questa minchia di parlare a testa di ca...o gliela dovete finire!»

Lo sghignazzo di Flavio Florio, con radici che risalgono ai Flavi romani, così si diceva, contamina tutti i presenti che devono prendere sul serio le parole del maggiore. Perfino il capitano, compito e scolpito nell'alabastro, è costretto a uno sforzo sovrumano per non accomunarsi.

«Che ca...o hai da ridere Florio!», redarguisce Salomone il graduato.

Il maresciallo, si asciuga le lacrime e riesce a soffiare:

«Ma ti rendi conto di ciò che hai detto e dici?», cresciuti porta a porta, si danno del tu.

Salomone lo guarda perplesso, aggrotta la fronte e:

«E cosa ho detto...?»

Riflettendo prova a ricordare. Ci riesce dopo una pausa non breve e trasognato ordina:

«Potete andare!»

---

## 40. La mazzata

A casa in campagna abbiamo festeggiato il Natale.

I nipoti tutti hanno il lasciapassare per fare di me quel che vogliono. Devo tenermi bravo con le femminucce che armate di pettine si occupano della mia testa senza stancarsi di cotonarmi i capelli. Rivivo l'odiato rito della pettinatura da piccino. Ora però i capelli sono corti e le torturatrici adorabili.

È venuta anche l'innamorata. Ha familiarizzato con una delle mie perle: Maria, la docile nipotina di appena dieci anni più giovane di me, ormai, mentre scrivo, andata per sempre. Sopraffatta dalla tristezza degli accadimenti vissuti perché appunto troppo docile.

I pochi giorni di permesso sono volati. Non guardo più con troppa nostalgia alla scuola di pilotaggio. Avrei trovato qualcosa d'altro. Essere vicino alla fiamma mi surroga e mi mette le ali. Mi sono procurata la tessera di corrispondente di un settimanale di Salerno: "Il meridionale", e conto accedere a psicologia sperimentale a Palermo, facoltà tra le più quotate del paese, direttrice, la madre di Ettore Majorana, il fisico scomparso nel nulla.

Al rientro, il nuovo anno mi vede immerso nei registri contabili. Nella mattinata del tre gennaio mi assento per motivi di servizio. Al ritorno in ufficio il capitano La R. dialoga in tono sommesso con Scordino. C'è aria di tempesta. Hanno appena risposto al mio saluto e quando mi rivolgono la parola ringhiano. In attesa che il motivo venga fuori, faccio di tutto per evitarli.

«Vieni!», ordina La R. spingendo con un gesto di stizza un fonogramma verso di me quando gli sono a lato. «Leggi!».

Sorpreso, mi chino sul foglio grigio a caratteri maiuscoli. Cos'è? Di cosa si tratta? Leggo delle parole strane: "Comando della stazione dei CC di Palazzolo Acreide...". Non capisco e rileggo ancora. Realizzo che *Francesco Interlandi, il due gennaio del 1964, è morto travolto da un'auto in contrada Saraceni nel comune di Noto, presso Palazzolo A.*!

Un nodo selvaggio mi sale alla gola, mi soffoca.

Urlo un "noooo!" che fa sobbalzare il personale degli uffici attigui. Per non accasciarmi mi appoggio alla scrivania del capitano.

«Bevi un sorso.», porgendomi un bicchiere d'acqua che Scordino è andato ad attingere.

Non capisco, non credo che quella notizia sia vera. Rileggo con gli occhi umidi le parole su quel foglio di carta. Capitano e sergente hanno ricevuto il fonogramma in mattinata. Consci del forte legame con mio cognato e con la sua famiglia, non sapevano come informarmi e giocavano ai duri.

«Vattene a casa e restaci per i prossimi cinque giorni. Non hai bisogno di fare vistare il permesso. Me ne occupo io.»

In attesa dell'autobus, sono ancora uno di questo mondo o l'alieno di una sfera surreale priva di spazio e di tempo? Se in quell'istante anch'io fossi stato travolto, non me ne sarei reso conto. Non so ancora oggi come arrivai a pagare lo scontrino al controllore. Il giorno seguente mi lasciavo trascinare dal flusso lento del corteo che accompagnava il feretro.

Non avevo mai visto piangere mio padre tranne quando, umiliato, era stato accusato ingiustamente di avere rubato. Lui un ladro?

Menu, schiacciato dalla tragedia, questa volta piange sconcolato e io non ho nulla per frenare le sue lacrime. Mio cognato è morto a trentotto anni. La moglie, mia sorella, è là, sola nella calca, un velo nero sul capo, vedova a trentacinque anni di un contadino che viveva del proprio lavoro, e con cinque figli tra tre e tredici.

Nello sguardo torbido dei miei fratelli imperversa la tempesta. Troppo taciturni. Mio padre, coadiuvato da don Turi Italia, il curato ex paracadutista Folgore, deve intervenire con tutta la sua autorità per non farli muovere dalla masseria. Si sono messi in testa di dare una lezione all'autista ubriaco che ha fatto sparire le amichette in viaggio con lui e un suo compare, onde evitare che vengano chiamate a testimoniare.

Le lezioni dei fratelli lasciano ricordi nel tempo. Il tipo, non assicurato, ha anche manipolato la dinamica dell'incidente e manomesso il cadavere. Lo scoprirò più avanti analizzando verbali e perizia.

Una febbre violenta m'inchioda a letto per una settimana. Il mio mondo è tremendamente scosso e di punto in bianco il futuro si tinge di grigio. I giorni che mi separano dal congedo sono secoli.

Essere giovani ha il vantaggio che gli squarci dei fendenti si ri-marginano presto. La mazzata è una sfida da neutralizzare.

La corrispondenza con la ragazza, nonostante ogni tanto abbia la possibilità d'incontrarla, resta intensa. La considero parte inseparabile di me e le scrivo di tutto. Le lettere che tiene in un cassetto sono però oggetto di curiosità di terzi che non ne apprezzano il contenuto e affilano i coltelli.

Allo scadere del servizio di leva non essendo accorpato a uno scaglione, per tre giorni mi tocca peregrinare e bussare a uffici vari per soddisfare alle procedure per il congedo e quando, il dodici marzo, due compagni vengono a prelevarmi in macchina, è da ventiquattrore che non tocco cibo.

All'ingresso della caserma di Catania-Fontanarossa mi trovano con una bottiglia di acquavite in una mano e una di vermut nell'altra, zaino e suppellettili ai piedi. L'addio alla leva ha un epilogo devastante.

Sdraiato nei sedili posteriori della Renault Dauphine, stappo l'acquavite ingoio e canto. A stomaco vuoto, i fumi dell'alcol hanno la meglio. Ubriaco come una scimmia, impossibile dire ciao alla morosa. E menomale che dei miei nessuno è in città.

Davanti a uno spettacolo disgustoso non mi avrebbero accolto con i fiori.

Abbrutito dall'alcol devono trascinarci fino al letto. Nausea e vomito la fanno da padrone. Giuro che in futuro non mi succederà più e quando, quasi due anni dopo, a Colonia, v'incappo un'ultima volta in assoluto, non ho una spiegazione.

Svanita la sbornia, in grado di tenermi sul marciapiedi, busso da Emma a un buon chilometro. È arrabbiata nera e non vuole nemmeno lasciarmi entrare. Ha ragione.

Poche settimane dopo deve andare ad abitare in campagna. Probabile che chi ha sbirciato nelle lettere non vuole avermi tra i piedi. Ho infilato il naso dove non devo. Il padre Giove avrebbe dovuto appendere il canto della mia bisaccia davanti e non dietro le mie spalle.



---

## 41. Rimescolare le carte

Ho la sensazione di navigare su un legno instabile in un mare torbido e senza bussola. Troppe domande aspettano una risposta. Contare su me stesso, aiutare la sorella vedova piombata in mille difficoltà, chiudere al più presto lo studio. Tutto è prioritario.

Chiedo l'argomento per la tesi. Il direttore, prof. Ottaviani, me l'asigna di buon grado. L'argomento è impegnativo e spinoso. Sarei arrivato a tutto se il mio IO fosse in uno scrigno, nelle mani della ragazza che amo. Pretesa troppo grande. Ho minato il campo.

Il sabato pomeriggio, attraversati i ruderi spettrali dell'antica Netum, arroccata sul monte Alveria, da un sentiero selvaggio, nascosto tra i folti cespugli della macchia mediterranea e cosparso di buche, mi calo in fondo alla gola a Nord-Ovest delle rovine.

Inerpicandomi sul versante opposto raggiungo la campagna dove la ragazza, via dalla città, abita con i genitori e un fratello. Oltre sei chilometri di scorciatoie dalla masseria dei miei. Unico mezzo di locomozione due ottime gambe.

L'andata alla luce del giorno e con l'ansia di abbracciarla, non è di alcun peso ma il ritorno, al buio pesto appesantito dalla macchia folta se non c'è luna, è ben altro che una passeggiata. Un piede in fallo e chissà in quale dirupo vado ad atterrare se non riesco ad aggrapparmi a un cespuglio. Non posso sperare in qualcuno che venga a recuperarmi. Forse mi terrà compagnia una volpe che rientra alla tana.

Ma quando il braciere dell'amore attacca la materia grigia, la ragione e la logica vanno in cenere e ignori tutto, credi che dall'altra parte c'è la felicità. Appunto perché credi.

L'avventura di Pinocchio nel paese dei balocchi, mi trascina in azioni avventate che rimbalzano come eco alla sorgente. Credo agire bene, faccio solo cazzate. È facile fare di me, zimbello privo di personalità, il capro espiatorio. "Sposatevi o lasciatevi!", è l'aut-aut di sua madre.

«No! Non posso lasciarla.»

La mia risposta la fa saltare sulla sedia:

«Perché cos'è successo, cosa c'è stato tra di voi?»

«Nulla di ciò che pensi. Io amo Emma e non la lascio.»

Travolto da un turbine, tolgo l'imbarazzo. Il portoncino si sbarra dietro le mie spalle.

È troppo.

Non accetto né l'uno né l'altro: il primo perché non ho risorse, il secondo perché è escluso cancellare chi amo pazzamente e che forse, senza rendermene conto, non so amare. Sono anche pronto a ritornare a sgobbare in campagna se questo mi permette di non perderla.

Quando mia madre ne parla con Menu, lui perde il sonno. Non può permettere che io faccia la sua stessa esperienza di gioventù. Tempi e modi di vivere non sono quelli di una volta.

Mi guarda profondamente negli occhi, e in tono pacato ma deciso dice:

«Non fare l'errore di rimettere piede nella masseria. Saresti il garzone a servizio e la tua unione andrebbe a male. Non ci sono le condizioni, non t'illudere.»

Questa volta ha tutte le ragioni di questo mondo. Non mi resta che dargliene atto.

Nel frattempo mi occupo dell'incidente che ha causato la morte di mio cognato.

Ho letto attentamente i verbali e le perizie stilate. Non quadra-  
no. I rilievi sono in netto contrasto con la dinamica dei fatti: la vit-  
tima, caricata di spalle, aveva sfondato con il cranio il parabrezza  
spezzandosi la nuca. Squarciato lungo la colonna vertebrale, giace-  
va ai margini della strada “con la giacca abbottonata”, scrivono  
nero su bianco i CC.

Meno male che la perspicacia e la visione dei tutori dell’ordine  
si limita spesso alla profondità della visiera. La rimozione di cada-  
vere è palese e di conseguenza la galera garantita. Non ne faccio  
parola con parenti e familiari. Tutti sperano la peggiore delle puni-  
zioni per il colpevole. Lo spero anche io, ma mi chiedo a chi e a  
cosa serve. Ora poi bisogna inficiare gli accertamenti, e non a pa-  
role.

«Gino, tu sai quello che è accaduto. Ecco copia della perizia uffia-  
ciale. È irrilevante e contraddittoria. Me ne serve una eseguita con  
serietà e scrupolo. Non badare a costi.»

Gino C., oltre ad essere un pezzo d’uomo, è un eccellente pro-  
fessionista, ingegnere civile accreditato e molto conosciuto. Sulla  
base dei rilievi, stila una controperizia che conferma quello che ho  
dedotto dalle scartoffie esistenti, corredandola di dati inconfutabili.  
Impossibile fargli accettare una qualsiasi ricompensa. Era un nobi-  
le di cuore.

Prima di recarmi dall’onorevole avvocato a cui il colpevole si è  
rivolto, devo mettere insieme i tasselli per trattare da una posizione  
di forza. A che servirebbe un’azione legale contro un nullatenente?  
Finirebbe in galera ma a vantaggio di chi?

Ho passato insonne buona parte della notte. Quando finalmente  
gli occhi si chiudono, in un sogno lucido incontro mio cognato. La  
sua figura sorridente, che vedo ancora oggi, mi avverte: “gioca

questi tre numeri su Palermo...” e prima di sparire aggiunge, “e farai la tua fortuna”. Al risveglio ricordo tutto nitidamente.

“Cavolate!” mi dico. “Mi restano in tasca millecinquecento lire. Dovrei giocare almeno 500, c’è d’andare a Siracusa, pagare il biglietto e i diritti d’estrazione della mappa catastale del tizio. Mi bastano appena. Non mi gioco manco una lira”.

“*Sonna, corna*”, “i sogni sono cornutaggini” si suole dire in siciliano. Non vi presto attenzione, ho ben altro sulla brace.

Il lunedì seguente a Siracusa, da Piazza Archimede mi avvio per la stradina che scende al catasto provinciale, allora in un edificio presso il lungomare. Quasi a metà cammino, sulla sinistra ecco (chissà se c’è ancora) uno sgabuzzino per giornali, riviste e ricevitoria del lotto. Fuori, il tabellone con i numeri estratti.

Non so nemmeno perché, ma mi fermo a leggere. Potete anche non credermi: su Palermo, i primi tre per un terno secco sono quelli del sogno. Non poco frastornato, estraggo il portafoglio, osservo le poche lire dentro, allungo il collo e vado: “*Sonna, corna!*”

In possesso della documentazione necessaria, prendo il coraggio a due mani ed espongo a mia sorella ciò che ho in mente. Mi guarda confusa.

Si è costituita parte civile e ha già fatto sua la situazione, decisa, in nome dei cinque figlioli a non lasciarsi sopraffare dagli eventi, lei che da piccola non si era mai arresa davanti alle non poche barriere sul suo cammino.

Le piccoline alla vista di uno zio o di un parente gli si aggrappano addosso. Sono uno strazio. La grande e il fratello non sono di meno ma si rifugiano nel pianto e nella tristezza.

Lidia, la mia seconda madre, riflette. Poi si alza, mi viene incontro con gli occhi umidi e mi abbraccia:

«Tutto quello che fai, che sia ben fatto. Hai carta bianca.»

Mi reco dal legale che, pur essendo stato in ottimi rapporti con il morto, fa sua la difesa del vivo. Il morto non può più votarlo. Ricordo bene come mi accoglie.

Fratello di un monsignore, il rodato onorevole che per più mandati è stato anche sindaco, ha preso a cuore la difesa dell'altro. Forse vede in me l'ultimo degli imbecilli che gioca a mosca cieca.

In maniche di camicia, dietro la scrivania e con la cravatta quasi snodata, fa caldo, poggiato allo schienale con l'espressione di chi è convinto di dominare ogni situazione, azzarda una proposta a dir poco vergognosa. Io in completo grigio impeccabile, rispondo con un "ah", accompagnato da un sorriso di scherno, l'occhio destro socchiuso per significare: "ma a chi la racconti?". Lui incassa e rimase in attesa. Dopo una manciata di secondi sfilo una copia della perizia e gliela spingo sotto gli occhi.

«E questa?»

«Legga pure.»

Leggendo, suda ancora di più e impallidisce.

«Mi dispiace per il suo amico vivo, visto che lei ha dimenticato quello morto.», rincaro, aggiungendo ciò che mi sta a cuore.

«No! Non puoi pretendere tanto. Alla fine si tratta di omicidio colposo.», dandomi del tu, mentre io gli spingo contro anche l'estratto catastale che ho corredato di dati.

«Colposo? Senza dubbio... Quanti anni per la manipolazione delle prove e la rimozione di cadavere?», non risponde. «Facciamo al-

meno sette...», continuo, «e se vi aggiungiamo l'istigazione alla falsa testimonianza non andiamo oltre?»

«Ma allora...»

Lo interrompo:

«Allora, egregio onorevole avvocato, parliamone seriamente!»

Non ha scelta e non è il solo a guardarmi con astio per essersi dovuto arrendere agli argomenti di uno “sprovveduto”.

I parenti da ambo le parti della vittima, scoperto che dietro all'agire della vedova c'è lo zampino del fratello minore, mi considerano un traditore, un pagliaccio lecchino che trama e li tiene all'oscuro. Alcuni non me lo perdoneranno mai.

Muovendomi sul filo di una lama al confine con la legalità, la discrezione è d'obbligo. C'è in gioco una partita da vincere a tutti i costi. La controparte è però consapevole che un ripensamento le sarebbe pernicioso sotto tutti i punti di vista.

Senza dargli una benché minima importanza, ignoro tutto e tutti. Ridimensionare chi si crede troppo importante e sicuro di sé e prendere rischi quando è indispensabile, si deve!



*Copyright*

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali  
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle  
norme si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*